

L'INTERVISTA CON "LA PAZZIA DI DIO" PROSEGUE LA SAGA DEI SARRA

«Racconto perché ho il vizio di guardare la gente»

Luigi De Pascalis parla del suo nuovo romanzo "abruzzese"

di **Simone Gambacorta**

Luigi De Pascalis è nato a Lanciano nel 1943 e vive a Roma. Oltre ad aver scritto libri, ha lavorato in un istituto di credito, è stato sindacalista, pubblicitario, illustratore, grafico, pittore e disegnatore. Ha firmato romanzi e racconti con i quali ha vinto numerosi premi ed è stato tradotto in Francia, Stati Uniti – dove è considerato tra i migliori autori di narrativa fantastica – Romania e Germania. Con i romanzi della trilogia dei Sarra, racconta la storia e le storie di una famiglia abruzzese tra il 1853 e il 2003. Il frutto più recente di questo grande affresco è il delizioso "La pazzia di Dio", (La Lepre Edizioni, pp. 304, Euro 22), un romanzo che «narra lo sgretolarsi del mondo magico e poetico legato alla civiltà contadina».

Lei ha scritto tanto, è uno degli autori di narrativa fantastica più apprezzati negli Stati Uniti e insegna anche scrittura creativa. Da dove viene questa voglia di raccontare?

«La voglia di raccontare deriva dal vizio di guardare la gente, di osservarla, e dal piacere d'immaginarla la vita. Simenon diceva di essere un collezionista di esseri umani, lo sono anch'io. In comune abbiamo la convinzione che sia il personaggio a suggerire, e raccontare, la sua storia. I miei corsi di scrittura cominciano sempre con una lezione dal titolo "Lo sguardo dello scrittore". Suggerisce la necessità per il narratore di alzare gli occhi da se stesso e di guardare gli altri, il mondo. Possiamo dirci scrittori solo quando non raccontiamo più la nostra storia, ma quella di altri a cui prestiamo parole, carne e sangue. Cioè la nostra vita».

Che cosa significa scrivere una storia per raccontarla a un altro che la leggerà?

«Significa avere la consapevolezza che bisogna scrivere e riscrivere la stessa pagina fino a quando sembrerà leggera, densa, naturale... e sorprendente. Schopenhauer diceva che tutta la fatica di far chiarezza deve essere a carico di chi scrive, non di chi legge».

Dicevamo che insegna scrittura: lei, invece, come ha imparato a scrivere?

«Ho imparato nel modo più lungo e doloroso: dalle lettere di rifiuto degli editori. Tante, mi creda. Ma in ognuna c'era un po' di verità, così, smaltita la delusione, riprendevo in mano il manoscritto e lo riscrivevo. Oggi le lettere di rifiuto non le scrive più nessuno e perfino quelle, rarissime, di accettazione sono standardizzate. Bisogna essere davvero bravi e determinati per imparare dal silenzio».

E a leggere, cioè ad assorbire l'affabulazione altrui, dove ha imparato?

«Quando ero piccolo avevo anch'io, come Andrea e Camillo Sarra, una seggetta nel camino della cucina e la sera, mentre mangiavo, la mia nonna

materna, abruzzese, mi raccontava storie di briganti, tesori, fantasmi, streghe e diavoli. Ho imparato così».

Veniamo al suo nuovo romanzo, "La pazzia di Dio", una delizia che rientra in un preciso progetto narrativo, quello della saga della famiglia Sarra. Spieghiamo ai nostri lettori che cos'è e di quali parti si compone questa saga.

«La saga dei Sarra si compone di tre romanzi: "Il labirinto dei Sarra", "La pazzia di Dio" e un terzo, per cui sto raccogliendo il materiale e che forse intitolerò "La carne e l'anima". Memore della forte commistione di magico e quotidiano della mia infanzia, ho fatto la "folle" scelta di raccontare il legame magico e mitico tra i Sarra e la terra d'Abruzzo, ma anche tra loro e l'Africa, intesa come culla di miti e di civiltà. Nel 1885, infatti, il mio Filippo Sarra partecipa alla spedizione del capitano Antonio Cecchi, a Zanzibar, e ne torna segnato per sempre. Le sue fantasie e i suoi ricordi segneranno anche suo figlio Andrea. E, in qualche modo, pure il resto della famiglia».

Lei è abruzzese, l'ambientazione della saga è abruzzese: Borgo San Rocco, un paese immaginario e verissimo...

«In Borgo San Rocco ci sono alcuni paesini in cui vivevano i miei parenti materni: Altino, Atessa, Perano. Ma ci sono anche suggestioni visive colte nei quadri, nei disegni e nelle fotografie di Michetti, un pittore dal talento enorme che fece del-

l'Abruzzo e della sua gente la propria, originale cifra artistica».

Che arco di tempo copre questa saga?

«Racconta a ritroso la storia dei Sarra e della gente di Borgo San Rocco, dal 2003 al 1853».

Una saga qual è quella che lei ha concepito, quale possibilità narrativa le ha offerto?

«La saga dei Sarra mi ha offerto la possibilità di fare i conti con la storia e con la memoria, anche famigliare, senza essere obbligato a scelte di campo caratteriali o ideologiche. I miei personaggi pensano a modo

loro, vivono la vita del proprio tempo, in autonomia direi. Io mi limito a raccontarli».

Lei racconta un mondo scomparso, dà voce a una memoria...

«La caducità della memoria è la mia ossessione. Sono convinto che vi-

viamo nell'ultimo crepuscolo di un mondo morente. Perciò, anche se il futuro che ci aspetta fosse magnifico, e non lo credo, mi sento una specie di amanuense medievale che si è dato il compito di conservare per un altro po' il ricordo di ciò che è destinato a sparire. Oggi la memoria è l'unico lusso degno di essere perseguito e goduto».

Lei racconta la vita attraverso una folla quasi sudamericana di personaggi che s'incastano, s'incontrano, si parlano e agiscono l'uno con l'altro, nel segno dell'emersione di quel sapore di vita che permea le sue pagine.

«Sì, con la saga dei Sarra ho scoperto che ci sono cose di cui si può dar conto solo raccontando molti personaggi e il loro affannato sovrapporsi nello sforzo di cogliere un attimo di pienezza che dia sapore al resto della loro vita».

Come definirebbe la prospettiva degli uomini, e anche di Dio, che lei offre nei suoi romanzi?

«Nostalgia d'assoluto, direi. Ma anche consapevolezza che questo assoluto è tanto irraggiungibile quanto incomprensibile».

Quanto a scelte stilistiche, ha adottato una scrittura con sfumature dialettali...

«Sì, sfumature, grumi di colore... michettiani. Ma credo di aver subito anche l'influenza dei primi racconti dannunziani».

I capitoli della "Pazzia di Dio" sono brevi. Immagino non sia un caso.

«Certo che la brevità dei capitoli non è casuale. Favorisce l'unità interna del singolo capitolo e aiuta il lettore ad arrivare a un punto fermo, ogni volta che smette di leggere».

